

LA PASSIONE E LA POLITICA. LA LEZIONE DI BERLINGUER E LA SFIDA DEL CATTOLICESIMO

TEMI

di
FRANCESCO CONIGLIONE

L'esplosione della questione morale anche all'interno del Pd (con il caso di Penati a Milano e i tanti altri che negli ultimi tempi sempre più affollano le cronache) non può fare a meno di far andare con la memoria – o di ricordare agli immemori e ai troppo giovani – alla famosa intervista che Enrico Berlinguer rilasciò a Eugenio Scalfari nel 1981. Esattamente trent'anni fa. Nel contempo è finita la vecchia repubblica, s'è avuta la tempesta di mani pulite e la seconda repubblica, da essa nata, sembra ormai al tramonto senza neppure essere riuscita a varcare la meta del ventennio.

Chi oggi ricorda questa intervista lo fa spesso per rinfacciarla agli attuali nipotini di Berlinguer, ai dirigenti di un partito che sembra averne realizzato e incorporato in sé l'amara diagnosi e aver così definitivamente dissolto quell'aura di diversità che era stata orgogliosamente rivendicata dal suo mitico segretario. Nessuno sembra più salvarsi dalle accuse a suo tempo formulate, nessuno sembra più in grado di scagliare la prima pietra.

QUELLO CHE BERLINGUER CI VOLEVA DIRE

Tuttavia il senso dell'intervista di Berlinguer non può ridursi alla facile e scontata constatazione di quel "sono tutti eguali" che ormai corre sulla bocca di ciascuno e che la vicenda dei tagli ai costi della politica rende amaramente realistico. Perché al suo fondo v'è una diagnosi dalla quale bisogna

saper partire per prendere pienamente le misure dei miasmi di quest'ultima fase della vita politica italiana. Sarebbe infatti sbagliato intendere la questione morale allo stesso modo di come fecero allora molti critici, ovvero come una questione di "moralità", da rinchiudere nella coscienza dei singoli, un affare privato su cui poco la politica ha da dire: tra le critiche allora più corrive e caustiche vi fu appunto quella secondo la quale con la questione morale si rinunziava a fare politica, si abdicava a una propria iniziativa nella geometria delle alleanze, nel contesto degli accordi e delle transazioni di cui la "politica" necessariamente si nutre, delegittimando ogni altra compagine all'interno di una comune condanna moralistica. Insomma, una sorta di anticipazione dell'antipolitica, al cui fondo v'era la tesi – di un becero machiavellismo tipicamente italiano – che la "buona politica" la fanno anche i Valentino Borgia, le persone corrotte e moralmente senza scrupoli; anzi, di questi sarebbe piena la storia. La stima che in tanti ambienti viene ancora dimostrata verso un politico come Andreotti sembra essere giustificata proprio da questo modo di sentire: al grande statista si può ben perdonare l'immoralità privata o quella pubblica, indispensabile per "ungere le ruote" del potere ed esercitarlo nel supremo interesse della nazione. O è anche il cappello teorico entro il quale si colloca l'operato di Bettino Craxi, cui non si nega il titolo di "grande statista" nonostante sia stato condannato per corruzione in via definitiva persino dal Tribunale internazionale dell'Aja. Insomma, è questo lo scotto che bisogna pagare al "legno storto" dell'umanità, alla inevitabile debolezza della carne, all'"umano, troppo umano" che rende ciascuno un impasto di grandezza e

miseria, di nobiltà e abiezione.

Tuttavia in questo modo si sottace o si passa in non cale il fatto che nella critica di Berlinguer era assente questa dimensione "moralistica" della politica; era piuttosto presente la constatazione sociologica di un fatto che oggi è sotto gli occhi di tutti e che ha la consistenza di un vero e proprio fenomeno sociale di degenerazione sistemica: «I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune». Oggi ai partiti – alla cui funzione era ancora legata la visione di Berlinguer – si sono sostituiti le persone, le bande, le lobby, i gruppi di pressione, essendo i partiti solo dei simulacri all'interno dei quali trovano collocazione i vari gruppi di potere per

SAREBBE INFATTI SBAGLIATO INTENDERE LA QUESTIONE MORALE COME UNA QUESTIONE DI "MORALITÀ", DA RINCHIUDERE NELLA COSCIENZA DEI SINGOLI, UN AFFARE PRIVATO SU CUI POCO LA POLITICA HA DA DIRE...

esercitare e gestire i propri interessi. E il governo tecnico di Mario Monti non sembra costituire quella panacea rigeneratrice che porterà gli attuali politici a una rinnovata capacità rappresentativa degli interessi della società e delle grandi aggregazioni ideali che prima ne ispiravano il comportamento e ne costituivano la carta d'identità storica radicata. E così la denuncia di Berlinguer della occupazione da parte dei partiti di tutti gli spazi pubblici – «gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai TV, alcuni grandi giornali» – non è un fatto che attiene alla flebile tenu-

ta morale dei singoli, ma a una complessa e storicamente motivata trasformazione del rapporto tra la politica e la società. È un fenomeno sul quale gli studiosi dell'elitismo avevano già attirato l'attenzione.

Per capire cosa ciò significhi, bisogna dare il dovuto peso a come Berlinguer giustificò la "diversità" dei comunisti: «per noi comunisti la passione non è finita ...Noi comunisti abbiamo sessant'anni di storia...In galera con gli operai ci siamo stati noi; sui monti con i partigiani ci siamo stati noi; nelle borgate con i disoccupati ci siamo stati noi; con le donne, con il proletariato emarginato, con i giovani ci siamo stati noi». Ecco dunque: la diversità – e quindi la moralità – non è frutto della buona educazione – dell'aver avuto buoni insegnamenti etici in parrocchia e in scuole di partito: è il frutto di una storia ed è innanzi tutto alimentata da una passione, nutrita dal sentimento. Ma si può vivere la politica con tale passione solo se essa è fortemente motivata da profonde tensioni ideali, da una storia, da un radicamento e una identità grandemente sentita;

solo se la politica non si riduce alla mera amministrazione del presente, alla occupazione di posti di potere e di aziende municipalizzate per far funzionare gli acquedotti o l'azienda trasporti. Perché un comunista in questo dovrebbe essere meglio di un democristiano? O perché, oggi, uno del Pd dovrebbe assicurare più correttezza e buona amministrazione di un sincero seguace di Comunione e Liberazione o della Lega?

No, la passione nasce da un'idea di futuro, da una immagine di società che sia in grado di mobilitare energie, di suscitare forza morale e di compensare quello che non si ottiene, amministrando, in benessere e utile materiale. La moralità è la conseguenza di una tensione tra il presente e quello che sarà, è la posta che si lancia sul tavolo della scommessa per il nostro avvenire, è il "mito" che illumina l'altrimenti nostra grigia vita quotidiana; è la storia personale e col-

lettiva di un ceto dirigente che si riconosce nel medesimo orizzonte e che ha lottato insieme per raggiungerlo. Quando tutto questo viene a cadere, quando – in nome del pragmatismo e della società post-ideologica – la politica si riduce alla mera gestione del quotidiano e i ceti politici si formano per aggregazione opportunistica; quando essa diventa il gioco del potere, allora coloro che amano il potere cominciano a giocare. Si ha una inversione della logica politica: il potere da strumento al servizio di un'idea di socie-

QUELLO CHE IL CATTOLICESIMO POTREBBE DIRE

tà si trasforma in fine esclusivo con cui determinati settori della società perseguono i propri interessi, singoli, di gruppo o di corporazione, rivestendoli con brandelli raccogliuti di idee, qualunque esse siano. E le conseguenze sono quelle che oggi vediamo e che Berlinguer aveva diagnosticato: oggi i suoi nipotini, troppo occupati nel gestire il potere e nell'amministrare, hanno perso la vecchia passione, i vecchi sentimenti; hanno così "perso l'anima" e con essa la residua legittimità di "chiamarsi fuori" in nome della propria diversità.

Rispetto al processo di involuzione che ha subito la classe dirigente ex-comunista, che ha smentito le speranze in essa nutrite da Berlinguer e si è adattata a una gestione senza prospettive del quotidiano, sembra che i cattolici abbiano una chance in più (almeno quelli che lo siano autenticamente e non per mero opportunismo politico). Alla desertificazione delle passioni e dei sentimenti che dovrebbero stare alla base di ogni impegno civile e contrastare quella riduzione della politica a mera aggregazione per fini di potere, i cattolici possono opporre la propria fede quale elemento di motivazione di cui i partiti e i movimenti laici pare non possano godere. La fede, infatti, costituisce un inesauribile "carburante" che può

alimentare – e che ha alimentato in passato – uno sforzo e un impegno che non cerchi in un contingente ritorno di basso profilo la giusta ricompensa a un altrimenti troppo pesante fardello. La missione e la testimonianza, nel cui orizzonte si iscrivono molti destini personali di gente eroicamente dedicata al bene del prossimo e alla costruzione di una società più giusta e umana, sembrano costituire la cifra di una motivazione non destinata ad affievolirsi col tempo, perché non è nel tempo confinata, ma aspira a un "di più" dal quale il politico laico sembra essersi autoescluso. La peritura e storicamente transeunte passione politica che trova alimento in ideologie temporalmente situate (come è stato il caso del comunismo) sembra essere sconosciuta a chi si impegna in nome di valori cattolici (o cristiani, o religiosi in genere) e che non si limiti a rivestire con essi, per mero opportunismo tattico, la propria prassi a-cristiana.

Il grande problema dell'impegno politico dei cattolici è però quello di far sì che esso – e i concreti provvedimenti di gestione della cosa pubblica che ne conseguono – non sia partecipato dai soli cattolici, ma diventi patrimonio comune al di là e al di fuori dei recinti confessionali. Diventa cruciale, allora, far sì che la proposta politica cattolica non sia rivolta solo ai cattolici, ovvero a coloro che – già per un atto di fede e per una conseguente scelta di obbedienza – si riconoscono in essa; bisogna fornirle la dimensione della universalità, ossia riferirla agli uomini in quanto soggetti razionali, al di là e indipendentemente dalle loro professioni di fede o non fede: ai laici, come anche ai musulmani, agli atei come a chiunque altro possieda sensibilità religiosa differente (che spesso sono interne anche allo stesso cristianesimo o addirittura al cattolicesimo). E a questa giustificazione o motivazione razionale è necessario anche associare la "spinta propulsiva" e motivante di un sentimento, di un comune sentire, che affondi le proprie radici nella più profonda e peculiare interiorità dell'animo umano, in quella forza che spinge alla condivisione empatica di un

destino comune, fortemente avvertito come legame di specie, di comunità, di umanità.

Un'indicazione in direzione del primo fattore è rappresentata – all'interno della tradizione cattolica – dalla insistenza con cui Benedetto XVI sottolinea l'importanza del "logos" – della ragione –, quel logos che è presente in tutti gli uomini e che viene rivalutato di contro a una adesione puramente fideistica alla dottrina cristiana. Certo il logos del cattolico non è quello del laico, in quanto è potenziato dalla fede che gli permette di "spiccare un volo più alto". E purtuttavia esso, nel far comunque uso di argomentazioni e analisi basate su dati di fatto e sull'esperienza storica, come anche su valori che travalicano il credo di riferimento (come solidarietà, amore del prossimo, ecc.), vuole rivolgersi a tutti gli uomini, indipendentemente dalla propria adesione di fede, purché dotati di ragione sufficiente e sentimento adeguato per riconoscersi nel comune orizzonte di valori umani trasmessi da quella tradizione occidentale alla costruzione della quale il cristianesimo, nel bene e nel male, ha fornito – è questa una tesi storiografica oggi assai condivisa – un contributo non trascurabile.

Questo logos sottende un discorso che possiede un regime linguistico diverso da quello rivolto al fedele, a chi è interno alla fede, a chi ha fatto "l'incontro con Gesù" e da esso ne è stato trasformato; è un discorso che si radica fortemente nella tradizione cristiana, ma di essa privilegia l'aspetto universalizzante, quello rivolto all'uomo in quanto tale, alla sua ragione e non alla sua credenza, alla sua esigenza di giustificare e comprendere e non alla semplice sua fede. È dunque un discorso che aggrega, che unisce, che accomuna l'umanità al di sopra delle differenze che provengono dalle tradizioni e dalle storie particolari. Altri e del tutto differenti caratteri ha invece il discorso che assume il regime linguistico della fede: è fatto di citazioni bibliche ed evangeliche, di richiami alla identità cristiana e alle differenze rispetto alle altrui storie, di radici e radicamenti oltre che di esperienze personali

che, per quanto intense, hanno l'irriducibile limite della soggettività. Esso consolida e tonifica all'interno della ecclesia, della comunità di fedeli, rende più forti e motivati, ma finisce inevitabilmente per separare, per dividere, specie quando sia affermato in società sempre più multiculturali e diversificate per fedi, credenze, sensibilità etiche e religiose. In fondo il cristianesimo è divenuto religione universale ed è riuscito a conquistare il mondo allora civilizzato – l'Impero romano – quando ha abbandonato le radici giudaiche e tribali per diventare, grazie al suo matrimonio con il logos greco-romano, una religione rivolta a tutti gli uomini.

Un esempio del rischio di sovrapporre un regime linguistico identitario a uno universalizzante è fornito dalla reazione del rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni ad alcune affermazioni del cardinale Koch, presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, in merito al significato della Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo che ogni anno ha luogo ad Assisi. Koch ha infatti affermato (in un articolo su L'Osservatore Romano del 7 luglio 2011), che la croce di Gesù costituisce «il permanente e universale Yom Kippur» e ha indicato in essa «il cammino decisivo che soprattutto ebrei e cristiani [...] dovrebbero accogliere in una profonda riconciliazione interiore». Di Segni ha risposto col precisare il significato che lo Yom Kippur ha per la peculiare identità ebraica, per cui «il fedele ebreo che continua a celebrare il Kippur afferma implicitamente che per lui la Croce non è necessaria». Sicché, se il richiamo al Cristo ha un valore denso di significati per la comunità che in esso crede e può servire per motivare più fortemente quegli ideali di dialogo interreligioso che si vogliono portare avanti, tuttavia non può rivestire lo stesso significato per il credente ebraico: «Il credente cristiano può certamente pensare che la Croce rimpiazza in modo permanente e universale il giorno del Kippur, ma se desidera dialogare sinceramente e rispettosamente con l'ebreo, per il quale il Kippur rimane parimenti nella sua valenza

permanente e universale, non deve proporre all'ebreo le sue credenze e interpretazioni cristiane come indici del "cammino decisivo". Perché allora veramente si rischia di rientrare nella teologia della sostituzione e la Croce diventa ostacolo» (L'Osservatore Romano, 29 luglio 2011). Per cui se sugli ideali di pace e giustizia nel mondo è possibile un comune registro linguistico, di carattere universale, che accomuna cristiani ed ebrei (come anche gli adepti di altre fedi – e non a caso il titolo dell'intervento di Di Segni è "La lingua del dialogo deve essere comune"), invece quando il discorso si sposta all'interno di un regime linguistico e dottrinale identitario, ecco che emergono la differenza e la divisione, in quanto – come afferma lucidamente il rabbino di Roma – «la propria differenza non può essere proposta all'altro come il modello da seguire».

Ma la sfida che sta oggi di fronte al cattolicesimo non consiste più nel superamento del limite segnato dalla stirpe (quella ebraica), come è avvenuto alle sue origini. La sfida per il cattolico è piuttosto un'altra: nell'epoca della globalizzazione e del multiculturalismo, in cui l'orizzonte di riferimento non è più la singola patria, ma il mondo intero con popoli, lingue, tradizioni e identità diverse, come ritornare a declinare un discorso universale che sia accettabile a tutti gli uomini, che aggrega e non divide, ma che sia al tempo stesso fortemente radicato nella sua tradizione? Una risposta a questa domanda può certo consistere nel ritagliare dalla propria tradizione una identità che insista sulla specificità e sulla diversità, cercando di farla accettare anche a chi non è con essa in sintonia e di imporla facendo uso degli strumenti dello stato secolare. È la tentazione neotemporalista che oggi seduce molti settori del cattolicesimo tradizionalista. Ma è possibile oggi riattualizzare, sia pure in forme più scaltrite, la soluzione che adottò il cristianesimo nell'Impero universale romano, ovvero l'alleanza con il po-

tere che allora dominava il mondo per assicurare l'affermazione e la diffusione della propria fede? Quale potere, quale "Impero" sarebbe oggi in grado di assicurare questo esito, anche ammettendo la disponibilità di entrambe le parti a una nuova alleanza di tipo costantiniano? Di fronte all'enormità – per non dire l'impossibilità – di un tale compito si infrangono i progetti politici di

LA MORALITÀ È LA CONSEGUENZA DI UNA TENSIONE TRA IL PRESENTE E QUELLO CHE SARÀ, È LA POSTA CHE SI LANCIAMO SUL TAVOLO DELLA SCOMMESSA PER IL NOSTRO AVVENIRE, È IL "MITO" CHE ILLUMINA L'ALTRIMENTI NOSTRA GRIGIA VITA QUOTIDIANA...

quei neoconservatori (atei o cristiani non importa) che hanno pensato di poter trovare negli Stati Uniti di Bush e nella presunta vocazione restauratrice dell'attuale papa la chiave di volta per la "reconquista" cristiana (se non addirittura cattolica) del mondo. Un progetto la cui consistenza s'è tutta rivelata nella sua volatilità e nella sua rapida eclisse; un ideale che può certo far gonfiare il petto a chi si sente gratificato dall'essere assolutamente coerente con la propria identità, ma che di sicuro non si presenta come realisticamente attuabile.

Un'altra strada può essere percorsa dal cattolicesimo; essa consiste nel riprendere dalla storia e dalla dottrina cristiana – la cui ricchezza e varietà sono indiscutibili, con un patrimonio infinito di insegnamenti e teorie – quelle parti che sono in grado di essere meglio universalizzate, che hanno in sé la potenzialità per rivolgersi a tutti gli uomini, che mirano a soddisfare l'arsura che oggi si manifesta – nel mondo come in Italia – sempre più in termini di giustizia sociale, di eguaglianza, di salvaguardia del "creato" (col problema ecologico), di solidarietà, di umanesimo, di difesa della dignità umana, di moralità pubblica e privata. Il cattolicesimo ha un ricco patrimonio di "valori non negoziabili" a cui attingere: si tratta di scegliere e proporre quelli che meglio possono

essere sottoposti al regime linguistico del logos, piuttosto che quelli che attingono solo alla dimensione di una fede non facilmente universalizzabile se non per mezzo di una “conversione” o di una evangelizzazione ecumenica che scolora in un orizzonte temporale assai lontano. E si tratta di suscitare con essi i giusti sentimenti che siano in grado di alimentare una passione e un impegno che vada oltre la mera gestione del potere per fini di arricchimento personale o di gruppo.

Porterebbe ciò inevitabilmente a cadere nelle trappole del relativismo, a essere risucchiati dalle sabbie mobili del secolarismo? Niente affatto. Il politico cattolico che imbocchi tale seconda strada non tradirebbe affatto la propria identità e la propria tradizione, la quale è assai ricca di esperienze e dottrine che vanno nella direzione indicata, ma le proporrebbe agli altri nell'unica forma che possa essere accettata: quella che fa appello al logos puramente umano presente in tutti gli uomini. Ma al tempo stesso non rinunzierebbe di certo a praticare, in quanto appartenente a una comunità di fedeli, i valori e i comandamenti che lo rendono peculiare e lo differenziano dalle altre confessioni e sensibilità religiose. Solo che questi non verrebbero imposti coercitivamente, con la forza del potere temporale

MOLTI NEL MONDO SONO OGGI ATTENTI ALLA SFIDA EPOCALE CHE IL CATTOLICESIMO E IL CRISTIANESIMO HANNO DI FRONTE E AL TEMPO STESSO SGOMENTI DAL CONSTATARE QUANTO SPESSO LE GERARCHIE VATICANE SEMBRANO COMPORTARSI IN MODO NON MOLTO DISCOSTO DA QUELLO DI UNA CORPORATION MULTINAZIONALE, VOLTA ALLA DIFESA DEI PROPRI INTERESSI ECONOMICO-FINANZIARI...

e dell'apparato giudiziario, ma trarrebbero la loro forza di trascinarsi dalla capacità di testimoniarli in un mondo spesso ostile e indifferente. Nella unione tra la testimonianza e la coerenza di vita – che mira al cuore e al sentimento degli uomini – e la capacità di rivolgersi a tutti con un discorso universale – che coinvolge la mente e la ragione di ciascuno in modo da dare corpo alle più sentite aspirazioni che tutti accomunano – sta l'unica possibilità per radicare ed estendere i valori precipuamente cristiani, per rilanciare una “nuova evangelizzazione” rispettosa della libertà e della coscienza altrui, per riconquistare il terreno perduto, per riscaldare i cuori tiepidi e le anime assopite nel culto dei beni materiali della società dell'iperconsumo: era l'eroismo dei martiri sbranati dai leoni a rendere il cristianesimo una opzione assai più convincente delle esangui religioni del tardo paganesimo.

Forse a queste condizioni il cattolicesimo potrebbe costituire quell'energia e quella passione che potrebbero dare un contributo fondamentale per uscire dall'attuale crisi italiana (e forse anche mondiale), dall'afarismo oggi imperante, dall'immoralismo diffuso. Non è con la pratica di un nuovo secolarismo, non è con la spregiudicata gestione economica dei propri beni, o con una continua trattativa con i poteri costituiti – qualunque essi siano e comunque si comportino – volta ad assicurare privilegi e misure normative gradite (tutti cunei che divaricano e allontanano sempre più le diverse sensibilità) che il cattolicesimo italiano può contribuire a far uscire il paese dal declino, insieme morale, politico, economico e sociale, oggi sotto gli occhi di tutti. È una sfida alla quale non ci si può sottrarre; molti nel mondo – anche tra i laici – sono oggi attenti e acutamente sensibili alla sfida epocale che il cattolicesimo e il cristianesimo hanno di fronte e al tempo stesso sgomenti dal constatare quanto spesso le gerarchie vaticane sembrano comportarsi in modo non molto discosto da quello di una corporation multinazionale, volta alla difesa dei propri interessi economico-finanziari.